

L'INTERVISTA

Non solo musica. Progetti e paure del musicista franco-italiano

# Michel Petrucciani: «La mia vita difficile appesa al filo di un pianoforte»

Un padre napoletano e una madre bretona, due figli e una grande passione per tutta la buona musica. All'indomani del concerto a Bologna, Michel Petrucciani racconta come è nato il suo amore per il jazz che l'ha portato a trasferirsi negli Stati Uniti. «Il pianoforte mi piace per il suo aspetto fisico totalizzante e le sue capacità di completezza». «Il virtuosismo e la tecnica? Una carta di credito da usare quando non sai cosa fare».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VANNI MASALA

BOLOGNA. La sua risata è improvvisa, scoppiettante come certe progressioni di note che scaturiscono dalle sue incredibili mani. Quando suona il polso è quasi immobile e le dita vagano imprevedibili sulla tastiera del pianoforte. Dopo il concerto di Bologna Michel Petrucciani sta seduto nel suo camerino, sudatissimo, fumando e spegne le sue sigarette in un bicchiere di plastica pieno d'acqua. Non è stanco, ma ha rifiutato il bis al pubblico perché soffre a causa di una frattura («uno stupido incidente», dice) all'anca. Ma quando si ha una grave malattia ossea come la sua, ogni «stupido» inconveniente può essere drammatico.

**Michel, la sua è una vita difficile, e quali sono le sue origini?**  
Certo che no, assolutamente, anzi direi che mi complica enormemente la vita. Ma è una gioia così grande...

**Come ha scelto di fare il pianista, e quali sono le sue origini?**  
Non ho scelto di fare il pianista professionista, è capitato così, quasi senza che me ne accorgessi. Mio padre è di origine napoletana, ma è nato in Francia come me. Mia madre invece è francese, bretona. Ho iniziato a studiare il pianoforte a quattro anni, poi ho compiuto studi classici. Ho sempre ascoltato il jazz: mio padre è un chitarrista, i miei due fratelli suonano il basso, e con loro mi esibivo in ristoranti, club...

**Quando è scattata la passione?**  
Quando ho visto suonare Duke Ellington, così tanti anni fa che non mi ricordo più. Mi fece impressione questo grande strumento, mi diede un'emozione particolare. Amo il pianoforte, mi piace il suo aspetto fisico totalizzante, le sue capacità di completezza.

**A un certo punto della sua carriera ha deciso di trasferirsi negli Usa, come è accaduto?**

A 18 anni sono andato negli States per curiosità, turismo adolescenziale, ma anche per conoscere i luoghi dove è nato il jazz. Lì ho incontrato Charles Lloyd che mi ha chiesto: cosa fai? Suono il piano, ho risposto. Provammo insieme, e da allora le

porte della musica mi si sono spalancate.

**Mi può dare una definizione di tecnica?**

La tecnica è la puttana della musica. Le idee vengono dal cuore, dalla materia grigia: il virtuosismo tecnico è come una carta di credito da usare quando non sai cosa fare.

**E il desiderio di comunicare con la gente quanto conta nella sua musica?**

Se non fosse la cosa più importante non farei questo lavoro. La musica è il mezzo che meglio permette la comunicazione, e ogni mia nota lo fa.

**Perché ha scelto questo stile nell'ambito delle diverse espressioni jazzistiche?**

Non parliamo di stile, ma di musica. Per me ne esistono solo due: quella buona e quella cattiva. Io amo Duke ma anche il rock'n'roll, la canzone popolare e Pino Daniele, Michael Jackson e Mozart.

**E cosa ama di più?**  
I miei figli, sono la soddisfazione più grande. Come, credo, per ogni uomo.

**Cos'è per lei la sensibilità, e il fatto di avere problemi fisici ha influito in qualche modo nella maturazione della sua?**

La sensibilità è fondamentalmente generosità. E sinceramente non credo che i miei problemi abbiano influito sulla mia...

**Che rapporto ha con la religione e in genere con l'aspetto mistico dell'esistenza?**

Credo che lassù ci sia qualcuno, sono cattolico ma non praticante. Penso che con la musica si possa comunicare anche su un piano trascendentale, ma solo per brevi momenti, per un attimo, non certo per l'eternità.

**Lei ha solo 32 anni: ha mai pensato di abbandonare questa vita?**

Non voglio morire sul palcoscenico. Molti jazzisti lo vogliono, io no. Penso che per esempio tra una decina d'anni potrei smettere. Ci sono un sacco di lavori da fare dentro la musica: mi piacerebbe molto aiutare i giovani.



Michel Petrucciani

Archivio Unità

## Il concerto tra i più attesi della manifestazione bolognese Jazz facile, emozioni forti

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

BOLOGNA. «La mia vita è difficile, la mia musica è molto semplice e molto difficile nello stesso tempo, perché adoro le sfide». Parlava così, Michel Petrucciani, sulle pagine di Jazz Magazine l'aprile scorso, a proposito della sua crescente voglia di confrontarsi da solo con il pubblico, di affidarsi sempre più alla solitudine estrema del recital pianistico senza altri musicisti intorno. Solo lui e la gente. «È come essere davanti a una montagna - diceva - Bisogna motivarsi, bisogna tenere il pubblico per due ore senza che si annoi. Ma per il pianista italo-francese la nota non è un problema. Per le centinaia di persone che hanno affollato il suo concerto a Bologna l'altra sera, nell'ambito della rassegna Cristalli Jazz, il problema magari è che due ore sono poche, vien voglia di restare molto più a lungo presi nell'incantesimo della sua musica. Ma Petrucciani è ancora piuttosto sofferente per i postumi di una brutta frattura alla gam-

ba destra (quella che gli aveva impedito di essere in Italia a Natale, per inaugurare insieme a Dave Holland l'edizione invernale di Umbria Jazz) e il dolore lo costringe a rinunciare anche al bis, dopo un'ora e mezzo abbondante di concerto.

Un concerto che, per quanto riguarda il repertorio, in parte ha ripercorso le strade già battute la scorsa estate a Perugia quando - riecco il suo amore per le slide - riuscì a streghere una piazza affollata di migliaia di persone contro le previsioni di chi temeva che un pianoforte da solo non ce la facesse a «reggere» un'intera piazza.

Più rabbioso e viscerale del solito, più percussivo a scapito del lirismo emotivo e raffinato che lo distingue (ma potrebbe essere stato il dolore alla gamba a forzarlo in questa dimensione), Petrucciani ha offerto le sue tonnellate di riletture ricche di sorprese, di passaggi stilistici, dove la malinconica *Le foglie morte* può sorprendere a sorpresa in una impetuosa

*Take the A Train*, dove le mani corrono veloci su un ritornello boogie, energico e «pestate», per poi accarezzare i tasti e dar vita a una melodia tenera come quella che Petrucciani dedica al figlioletto Alexander, in *Hidden Joy*, e infine abbandonarsi alla riletura «ellingtoniana» della orientaleggiante *Caravan*, dove il pianista si lascia forse prendere un po' troppo la mano dal gusto del virtuosismo e della teatralità. Chiudendo però in bellezza con una versione struggente di *Besame mucho*, romantica come nemmeno un pianista di night club saprebbe fare e allo stesso tempo decostruita secondo uno schema di grande raffinatezza.

Dopo Petrucciani, Cristalli Jazz riserva ancora molti appuntamenti: il 14 febbraio tocca al Dave Liebman Ensemble, il 24 c'è il quartetto Harrell, Goodrick, Danielsson e Chaffee, il 4 marzo sono di scena Rava, Galliano, Rita Marcotulli e Enzo Pietropao- li, mentre l'appuntamento finale è per il 15 aprile con Kenny Wheeler affiancato dalla O.f.p. Orchestra.

TELEVISIONE

### La Fiat Vent'anni prima...

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Sono passati alla storia come i trentacinque giorni della Fiat. Trentacinque giorni di picchetti davanti ai cancelli di Mirafiori contro la minaccia di 14 mila licenziamenti. Oggi la storia si ripete. Come nell'autunno dell'80 i lavoratori sono tornati in piazza per opporsi ai 15 mila tagli annunciati dall'azienda torinese.

Con un occhio al presente ed uno al passato stanotte alle 24 su Raitre, per la serie «vent'anni prima», *Fuoriorario* propone un filmato su quei giorni. Una puntata di *Cronaca-Prima pagina*, primo esempio di trasmissione «sul campo» realizzata dal '77 all'80 dal Tg2 e Gr3. Un tipo di inchiesta televisiva che ancora oggi fa scuola e che la Rai lasciò invece cadere, proprio perché rischiava di diventare «scomoda».

Le immagini cominciano a raccontare dall'ultimo giorno di sciopero nel dicembre dell'80, ripercorrendo all'indietro tutte le tappe salienti di quegli accadimenti. Scendono i volti di Camiti, Garavini, Benvenuto, Trentin, delle centinaia di operai assiepatisi giorno e notte davanti ai cancelli. Operai ed operaie. Quest'ultima impegnata in una lotta che non è solo per la difesa del proprio posto di lavoro. «Sono una ragazza madre - dice una di loro - ma ora sono qui a lottare con gli uomini. Sono una di quelle che ha sempre fatto la notte senza aver paura. E oggi ancora di più non ho timore: in questo momento gli uomini non pensano più a dare fastidio alle donne».

Scorrono i titoli dei giornali di allora. Si parla con toni entusiastici della rivolta operaia a Danzica. Ma per quella italiana i toni sono ben diversi. Ed ecco lo storico discorso di Berlinguer davanti ai cancelli. «Sono a Torino non solo per portare agli operai la solidarietà del Pci, ma per vedere da vicino la situazione, per conoscere i vostri sentimenti. Per verificare come proseguire la lotta se il governo sarà cieco. E trovare allora forme di lotta anche più acute». La situazione si inasprisce. Iniziano i primi scontri. I sindacati indicano lo sciopero generale, ma lo ritirano al momento della caduta del governo Cossiga. La Fiat allora dichiara di trattare: 24 mila cassaintegrazioni, che si riveleranno in breve licenziamenti camuffati. Arrivano le prime lettere. Sono quasi tutte per gli operai impegnati sul fronte sindacale, donne, handicappati. Il sindacato inizia a discutere sulle nuove forme di lotta da adottare. I delegati degli operai decidono di proseguire con il picchettaggio ad oltranza. E poi il corteo dei quarantamila quadri, la spaccatura del fronte del lavoro tra colletti bianchi e tinte blu. Immediatamente il sindacato è costretto a firmare l'accordo per la cassa integrazione.

«Abbiamo riproposto questo filmato - spiega Paolo Luciani, curatore della serie «Vent'anni prima» - perché oggi la Fiat sta mettendo in atto lo stesso tentativo di allora: minacciare la vendita dell'azienda per far passare la cassa integrazione. Oggi l'unica differenza è che è da lì che si parte».

TEATRO

### Come sono aridi questi «tory»

AGGEO SAVIOLI

David Hare, inglese, classe 1947, attivo nel teatro, nella televisione, nel cinema, è modestamente noto, in Italia, per un paio di film, *Plenty* e *Il mistero di Wetherby*, da lui scritti (e il secondo anche diretto). Fra i titoli più recenti della sua abbondante produzione c'è questa commedia drammatica, *L'istinto segreto*, datata 1988, e nella quale dunque si riflettono alcuni aspetti dell'infuata era Thatcheriana. Uno dei due principali personaggi femminili, Marion, è addirittura un membro importante del partito e del governo conservatore, per di più sposata a un ricco industriale, Tom, che concilia benissimo senso degli affari e bigottismo (è presidente di un'associazione degli imprenditori cristiani). Tanto Marion è autoritaria, gelida, sprezzante, avara di cuore e di sentimenti, quanto sua sorella, Isabel, appare disponibile, soccorrevole, remissiva fino all'autolesionismo: dopo la morte del padre, si prende cura della giovane seconda moglie di lui, Katherine, ex drogata e impennante ubriaccona, sino a offrirle un lavoro nello studio grafico che gestisce, e dove lavora con l'amico Irwin. Costui, peraltro, è tenuto dalla padroncina-amante in una posizione subalterna, e sottopagato; onde non c'è troppo da stupirsi se il giovanotto, una volta che Marion e Tom avranno messo le mani, con ambigui propositi, sulla piccola azienda, passerà dalla loro parte; come farà, del resto, la par disutile e ingombrante Katherine. Alla fin fine, Isabel si ritroverà in un'amara e pericolosa solitudine.

Il testo è, nell'insieme, abbastanza scombinato, tanto da somigliare, in più momenti, a una *serial televisione*, ancorché compresso in circa due ore di rappresentazione (intervallo escluso). Per gli spettatori italiani, certi richiami polemici al clima politico e sociale di appena ieri, oltre Manica, potranno risultare difficili, ma, in fondo, istruttivi. Lo schematicismo col quale sono trattati i personaggi e i loro rapporti, a ogni modo, rende di scarso interesse la vicenda; e il finale violento sopravviene come una forzatura.

L'ingegnoso apparato scenografico di Sergio Tramonti è l'unica voce all'attivo dell'allestimento, che si vale della sbrigativa traduzione di Connie Riccio («deputato al Ministero dell'Ambiente» non vorrà dire sottosegretario?), d'una regia, in superficie, di Ennio Coltori, dell'apporto di attori non al loro meglio. Preferibili, comunque, gli interpreti maschili, Franco Castellano e Paolo Triestino, al trio femminile composto di Giuliana De Sio, Monica Codena, Mariella Valentini (che diventa quartetto con l'aggiunta di Simona Ferraro). Oltre tutto, un fastidioso sistema di microfonici ingigantisce i rumori e non giova alle voci. Mancando qualsiasi motivazione estetica a una tale trovata, sospettiamo il peggio, tanto più che, a nostra memoria, non vi sono precedenti del genere in una sala come il Quirino di Roma, dove lo spettacolo si replica fino a domenica, per intraprendere quindi una tournée in giro per l'Italia.

### Da Palermo Parte oggi il tour di Cocciantè

ROMA. Sognando il Vietnam. Riccardo Cocciantè parte con un nuovo tour (oggi al Metropolitan di Palermo, quindi a Catania e Bari), ma col cuore è a Saigon, la città dove è nato (1946) e cresciuto fino all'età di undici anni e dove spera di tornare presto a cantare. «Ora che gli Stati Uniti hanno revocato l'embargo - ha detto il cantautore - sono sicuro che le cose andranno meglio. È un paese pieno di energie, che finora è riuscito a sopravvivere con le sue sole forze».

Cocciantè ha appena sfornato un nuovo album, *Eventi e mutamenti*. Molto spazio ai sentimenti, come di consueto, ma anche spunti civili e sociali inediti. Per lo stesso motivo ha scelto di iniziare la sua tournée, che lo porterà anche in Francia e Sudamerica, dalla Sicilia: «Alla faccia di chi vorrebbe separare il Sud dall'Italia», ha detto. «Mi sento un artista maturo e ho il dovere di cantare qualcosa che sia vicino alle aspettative della gente».

**E**cco chi vi assicura un atterraggio morbido.

**Tariffa Atterraggio Morbido.**

Gruppo	1/6 gg.	7 gg.	Giorno Extra
B	80.000	498.000	71.000
C	89.000	554.000	79.000
D	104.000	645.000	92.000

La tariffa include: assicurazione RCA, Kasko e TP. La tariffa include: assicurazione RCA, Kasko e TP. La tariffa include: assicurazione RCA, Kasko e TP.

E' lei, un'auto Avis, ad accogliervi all'aeroporto con una tariffa davvero conveniente: La Tariffa Atterraggio Morbido. Anzi morbidissimo, visto che la vostra auto Avis vi porterà dove vorrete, anche verso un altro aeroporto.

**AVIS** AUTONOLEGGIO

**ITALIA RADIO** SOSTIENE LA TUA VOCE SOSTIENI ITALIA RADIO

**ITALIA RADIO LANCIA**  
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)  
DI L. 60.000 (per sei mesi)

intestato a: **ITALIA RADIO srl**  
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

— su C/C POSTALE N. 18461004  
oppure  
— sul C/C BANCARIO 30242

DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA  
FILIALE DI ROMA